

Togliatti e il '56

Che cosa è stata l'idea del policentrismo

Con il dibattito sul 1956 è tornato ad emergere, nel dialogo fra Giolitti e Chiaromonte, un punto di interesse non retrospettivo, con gli accenti che entrambi hanno dedicato al pensiero di Togliatti a proposito del «policentrismo». A dire il vero, è questo un punto che Giolitti sfiora soltanto quando sostiene che «l'idea del "policentrismo" ribadiva l'assolutezza di quel modello (sovietico) e metteva in questione soltanto la capacità dei successori di Stalin (...) a esercitare la funzione di guida». Replica Chiaromonte che così si attribuisce alla famosa intervista a «Nuovi Argomenti» (perché non pubblicarla?) un significato «del tutto opposto a quello vero, e comunemente inteso».

Ora, a parte il fatto che proprio questa «idea» fu respinta dai sovietici, a parte il fatto che attraverso di essa Togliatti trovava un nuovo equilibrio, ma prendendo le distanze, con tutta evidenza, da una visione della storia, del mondo ecc. monocentrica, sembra opportuna qualche ulteriore riflessione su una questione che in fondo è di metodo: può aprire o consolidare e chiarire prospettive non «nuove» in senso assoluto, ma sicuramente proiettate verso l'avvenire o tuttora valide.

l'Internazionalismo, che è sempre tanta parte del sentire e dell'operare socialista. Sembra comunque indubbio, data la personalità e la ricca (e anche sofferta) esperienza internazionale del leader comunista, che non si sia trattato, nel '56, della escogitazione estemporanea di una formula o di un espediente momentaneo. Sembra piuttosto che quella formulazione risponda nel tempo a un movimento più profondo, caratterizzato da ampie e lente evoluzioni. In ogni caso non gli si può attribuire un mero valore tattico. E anzi vortò tutto il contrario: la sua portata chiarisce una certa concezione della storia, tale da legittimare al più alto e denso livello, le vie nazionali, mentre la sua traduzione in un nuovo corso internazionale apparve per gli aspetti prematura. E infatti subirà un condizionamento esterno.

La concezione del policentrismo — che ovviamente non escludeva una visione laica, scientifica dell'unità mondiale e dell'internazionalismo operaio e socialista a cui Togliatti era indissolubilmente legato — nasceva con ogni probabilità dalla percezione dei mutamenti storici seguiti al secondo conflitto mondiale: la rivoluzione di Cina in un primo tempo, il moto di emancipazione dei popoli di colore ed ex colonie (la Conferenza di Bandung è del 1955) colpirono l'occhio di Togliatti in quanto era già predisposto a rimarcare le peculiarità nazionali (del fascismo o dell'Ottobre sovietico) e in quanto quei mutamenti di portata mondiale coinvolgevano le forze operaie e socialiste, le loro alleanze, la loro articolazione. Se si intende con equilibrio e sen-

sibilità intellettuale e politica questo dato, allora non ci sarà il rischio di rinsecchire il policentrismo in una formula sbiadita dal tempo, e nemmeno di farne un'idea. Ciò che interessa è una indicazione di metodo. Si può osservare che lo stesso pensiero di Marx, e quindi la storia del marxismo, non sono alieni, nei momenti più alti, da una problematica attenzione alle peculiarità dei grandi spazi e dei grandi cicli della storia. Lo testimonia, tanto per fare un esempio, e per riferirsi alle origini, l'antologia di un dibattito interno al pensiero classico di Marx e di Engels su «India Cina Russia», come suona il titolo che gli dette nel 1972 Bruno Maflì.

Si viene così a una questione di fondo, che non è poi troppo lontana dalla concezione della storia, del socialismo e del mondo, di cui Togliatti da ultimo sembra essersi fatto portatore nel periodo che va dall'intervista del 1956 al Memorandum di Jalta, certo portandosi dietro tutto il patrimonio — e i limiti — della sua formazione e della sua esperienza. In realtà, dopo il 1956 una vasta corrente politico-ideologica, tanto di destra quanto di sinistra, ha rifiutato ogni senso storico e consegnato al «policentrismo», precludendosi una visione e interpretazione della realtà sufficientemente veritiera e realistica e finendo spesso, sia pure con ottiche differenti, in rinnovate versioni monocentriche, talvolta al limite con una prassi di tipo manichico. L'intelligenza e la comprensione del diverso, anche sul piano internazionale (qui soccorrono le nuove scienze umane e sociali con cui un po' tutti i profumisti del '56 avevano scarsa dimestichezza) potrebbe offrire, al

contrario, una chiave per un più efficace e lucido approccio al socialismo, collocando le vie nazionali o regionali in una visione in qualche modo equivalente a una forma di «pluralismo» internazionale. Ma con ciò, si è già fuori dal pensiero di Togliatti. Se si rilegge il passaggio che ci interessa nell'intervista a «Nuovi Argomenti», ci colpiscono due cose: la sua brevità e l'accento posto su un dato «sovrastrutturale». Ci si può limitare al suo momento conclusivo ed essenziale: «Il complesso del sistema diventa policentrico e nello stesso movimento comunista non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse». Sopra c'era un riferimento ai paesi governati dai comunisti e al «resto del mondo». E si parlava di «condizioni di sviluppo» e di «sopra» e «sotto», a proposito dell'Urss, si era domandato quanto non pesasse una tradizione «proveniente dalle forme di organizzazione politica e dal costume della Russia».

Vi è qui, insomma, un metodo, che si collega a una concezione della storia, e della dinamica sociale che è tanta parte del patrimonio del movimento operaio e socialista italiano, ma trova un riscontro nella concezione marxiana. Tutto questo dovrebbe e potrebbe unire e non separare le sinistre, nella loro riflessione e azione; rendere più acuto e profondo lo sguardo sulle questioni internazionali (meno appannato di ideologia e più realistico), contribuendo a rinviare ed estendere quella visione autonoma del mondo e dei processi storici, che non è separabile, anche in sede nazionale, da una autentica prospettiva di cambiamento.

Enzo Santarelli

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Il Parlamento deve funzionare: ne va della sua stessa sorte

Caro direttore, Il scrivo per manifestare la mia più ferma contrarietà all'esito della votazione dell'Ufficio di presidenza della Camera sugli assistenti agli onorevoli. Questa decisione, che vanifica tutto il lavoro svolto dalla Commissione bicamerale che doveva avanzare proposte in materia, è stata presa nonostante le critiche provenienti un po' da tutte le parti (comunisti, indipendenti di sinistra, liberali, repubblicani) ed ha provocato le dimissioni del coordinatore della Commissione stessa, il liberale on. Malagodi. Quello che lascia più scetticizzati è l'atteggiamento dei comunisti all'interno dell'Ufficio di presidenza. Io avevo letto con piacere i giudizi dei nostri compagni, senatori Perna, Maffioletti, Rubes Triva, che ritengono assolutamente fuori luogo l'idea di dotare di un segretario organo parlamentare e dicevano di non capire le ragioni di un simile provvedimento. Questo mi risulta sia anche il parere di molti deputati comunisti.

Innanzitutto, i fatti. Sono anni che la questione è sul tappeto. È da molto tempo che i gruppi parlamentari del Pci hanno presentato una proposta di legge per regolare, in modo nuovo, l'indennità parlamentare: sganciando la remunerazione dei parlamentari da quella dei magistrati, rendendo limpida e semplificando la struttura dell'indennità (eliminando cioè «voci» che si sono venute accumulando nel corso degli anni), puntando sui «servizi» da fornire al parlamentare. Il tutto nel quadro di una riforma più generale del Parlamento. Fummo noi che spingemmo, due anni fa, perché i presidenti delle due Camere istituissero quella commissione, presieduta dal sen. Giovanni Malagodi, che fu incaricata di studiare la questione e di presentare proposte. Ma a questa linea si sono opposti — e anche qui quest'anno verba — gli altri gruppi parlamentari (con qualche eccezione: ad esempio: quello del Pri), i quali hanno preteso e premono, periodicamente, per l'adeguamento dell'indennità e per introdurre il criterio dei «servizi» da assicurare al singolo parlamentare. Tale pressione è diventata, negli ultimi tempi, assai forte, ed ha obbligato, in effetti, la Presidenza della Camera ad adottare le misure oggi in discussione. Il rappresentante del Pci nell'Ufficio di presidenza, on. Rubes Triva, si è astenuto volentieri a esprimere, al di là di un giudizio di merito sui provvedimenti, l'opportunità di aspettare, prima di prendere alcuna decisione, le conclusioni della Commissione presieduta dal sen. Malagodi. Successivamente, un comunicato della segreteria e dei presidenti dei gruppi parlamentari del Pci (e una risoluzione del gruppo dei deputati comunisti) ha ribadito le nostre proposte per una riforma del Parlamento e per una diversa sistemazione delle questioni dell'indennità e dei «servizi» parlamentari. In quanto al Presidente della Camera, vorrei far osservare che, in queste riunioni, non vota: e in ogni caso Nilde Iotti non sta, in quell'ufficio, come dirigente del Pci ma con funzioni più generali che la obbligano a tener conto del parere del complesso della Camera, cioè dell'opinione dei vari gruppi parlamentari.

Non si capisce allora il voto favorevole al provvedimento della compagna Iotti e l'astensione del compagno Rubes Triva. Questi atti dimostrano la nostra contraddizione e l'incoerenza tra quello che diciamo e quello che facciamo; e semina scorcio tra i compagni e tra i cittadini e sfiducia nelle istituzioni. Non voglio entrare nel merito del perché non condivido queste decisioni dell'assistente, i compagni che cito sopra lo hanno fatto e io ne sono perfettamente a mio agio. Io solo sottolineo l'incoerenza tra quello che abbiamo detto e quello che poi abbiamo fatto. E questo è quello che i compagni di base, simpaticizzati, e la gente di strada non condiderà MAI! In attesa fraterni saluti.

FABRIZIO MAGAZZINI segretario della Sezione Pci «M. Magni» di Agliana (Pistoia)

Caro direttore, sono indignata, offesa come comunista e lavoratrice e arrabbiata con coloro che con il voto di tanti come me, sono stati chiamati a rappresentarmi in Parlamento. «Gli assistenti» ai deputati è il titolo che spicca su tutti i giornali. Appena l'ho letto mi è venuta in mente l'«Assistenza». Questo collegamento è facilmente comprensibile: da una parte si taglia su stipendi e pensioni già di per sé poveri e dall'altra si aumenta, con la scusa di rendere più funzionale il Parlamento, qualcosa che credo sia già abbastanza corposo. Per rendere più funzionale il Parlamento non credo che fosse necessario l'assistente da tenere anche nel Collegio elettorale. Il galoppino porta voti pagato da tutti (soluzione favorevole ad alimentare il clientelismo e a mantenere le roccaforti) ma forse bastava creare un gruppo di assistenti presenti nella sede parlamentare a disposizione dei vari gruppi.

E il gruppo comunista (un solo astenuto) come giustifica questa approvazione? I nostri compagni deputati si sono dimenticati che un lavoratore con la qualifica di impiegato porta a casa 1.322.772 nette (da busta paga) dopo 20 anni di lavoro nella stessa azienda, e che con quelle deve vivere? E a quei lavoratori che per uno stipendio così vengono con i treni e con i pullman perdendo ore per strada, hanno mai più pensato una volta che sono stati eletti? Non vorrei essere tacciata di paternalismo, ma fra le scelte che poi noi comunisti in Sezione ci troviamo a dover difendere prossimamente ci sarà anche questa. Stamattina già sul treno con l'Unità fra le mani mi sono sentita porre diverse domande, alle quali non riuscivo a trovare risposte convincenti: non solo, ma mi trovavano d'accordo certe conclusioni, a volte anche «qualunquiste». Credo che un chiarimento debba proprio avvenire.

RENZA FIORAVANTI (Roma)

La deliberazione votata dall'Ufficio di presidenza della Camera dei deputati ha suscitato una vasta risonanza nell'opinione pubblica. Ha dato spunto a una violenta campagna di stampa ed ha avuto ripercussioni assai negative anche all'interno del Partito e dell'elettorato comunista. Le due lettere che pubblichiamo le abbiamo scritte a caso fra le moltissime che ci sono pervenute. E allora necessariamente ragionare pacatamente su tutta questa vicenda.

La soluzione dei problemi di fondo richiede democrazia nelle aziende

Caro direttore, alcuni anni fa il prof. Mortillaro venne intervistato in televisione. Un giornalista gli disse: «La democrazia in Italia deve varcare anche i cancelli delle fabbriche per essere una vera democrazia». Mortillaro, rispose, molto seccato: «Eh no. L'azienda è privata e lì gli ordini li dà il datore di lavoro». Non ti sembra che ci sia qualcosa da dire su questo? RAIMONDO STOPPA (Alpignano - Torino)

Il prof. Mortillaro è, come è noto, un uomo di punta fra i «falchi» della Confindustria. Ma alla questione se la democrazia debba o no avere diritto alla cittadinanza nelle fabbriche, anche molti industriali-colombe darebbero la stessa risposta. Del resto, negli ultimi anni, l'offensiva antisindacale, che partì dalla Fiat nel 1980, ha mirato a diminuire il potere contrattuale e politico dei lavoratori nelle fabbriche per poter avere mano libera nei processi di ristrutturazione. Questa offensiva ha segnato, purtroppo, dei successi: ma i problemi di fondo dell'economia italiana e del suo apparato produttivo non sono stati risolti. Guardiamo, con grande interesse, in questi giorni, alla ripresa delle lotte sindacali per i contratti e per altri obiettivi. E auguriamo ad esse pieno successo.

Potevamo (e dovevamo) dare più spazio e rilievo al recente sciopero della Calabria. Capisco perfettamente lo stato d'animo di quanti, in quella regione, combattono una lotta difficile per il lavoro, per la democrazia, per il progresso sociale e civile. E sono convinto che anche il nostro giornale nostro giornale debba fare di più per aiutare questa lotta; per essere, cioè, un giornale veramente meridionalista.

Potevamo (e dovevamo) dare più spazio e rilievo al recente sciopero della Calabria. Capisco perfettamente lo stato d'animo di quanti, in quella regione, combattono una lotta difficile per il lavoro, per la democrazia, per il progresso sociale e civile. E sono convinto che anche il nostro giornale nostro giornale debba fare di più per aiutare questa lotta; per essere, cioè, un giornale veramente meridionalista.

Potevamo (e dovevamo) dare più spazio e rilievo al recente sciopero della Calabria. Capisco perfettamente lo stato d'animo di quanti, in quella regione, combattono una lotta difficile per il lavoro, per la democrazia, per il progresso sociale e civile. E sono convinto che anche il nostro giornale nostro giornale debba fare di più per aiutare questa lotta; per essere, cioè, un giornale veramente meridionalista.

Potevamo (e dovevamo) dare più spazio e rilievo al recente sciopero della Calabria. Capisco perfettamente lo stato d'animo di quanti, in quella regione, combattono una lotta difficile per il lavoro, per la democrazia, per il progresso sociale e civile. E sono convinto che anche il nostro giornale nostro giornale debba fare di più per aiutare questa lotta; per essere, cioè, un giornale veramente meridionalista.

Potevamo (e dovevamo) dare più spazio e rilievo al recente sciopero della Calabria. Capisco perfettamente lo stato d'animo di quanti, in quella regione, combattono una lotta difficile per il lavoro, per la democrazia, per il progresso sociale e civile. E sono convinto che anche il nostro giornale nostro giornale debba fare di più per aiutare questa lotta; per essere, cioè, un giornale veramente meridionalista.

Potevamo (e dovevamo) dare più spazio e rilievo al recente sciopero della Calabria. Capisco perfettamente lo stato d'animo di quanti, in quella regione, combattono una lotta difficile per il lavoro, per la democrazia, per il progresso sociale e civile. E sono convinto che anche il nostro giornale nostro giornale debba fare di più per aiutare questa lotta; per essere, cioè, un giornale veramente meridionalista.

ATTUALITÀ / Per le fortune della Thatcher s'accende una spia pericolosa

Dal nostro corrispondente LONDRA — Nel calendario politico britannico certe date colorite non si dimenticano. E sono soprattutto quelle segnate dai «balletti rosa» che, con regolarità impressionante, tornano a sollevare una «turbolenza morale» sullo scorcio delle legislature presiedute, con autorità e prestigio decrescenti, da governi conservatori ormai stanchi e logori. È diventato ormai una specie di assioma che ha una semplice costante: gli scandali a sfondo sessuale colpiscono invariabilmente il partito tory. Di solito — tratto peculiare della tradizione pubblica anglosassone — segnalano la fine del suo turno al potere.



Alcuni protagonisti di nuovi e vecchi scandali: qui a fianco, l'ex deputato conservatore e scrittore Jeffrey Archer; sotto e in basso, in due foto del 1963, Christine Keeler e John Profumo (ripreso con la moglie)

«Balletti rosa» Profumo di crisi

È quasi una regola politica britannica: gli scandali a sfondo sessuale colpiscono sempre il partito conservatore e di solito sono il segnale di fine del suo turno al potere. Le facili alcove, dalla vicenda del ministro e della modella, nel '63, al «caso Archer» oggi



lenzuoli». Visto che la storia ha il vizio di ripetersi, con accentuati toni di farsa, c'è da domandarsi se, questa volta, il semaforo rosso non si sia acceso anche per la Thatcher. La signora, un tempo di ferro, dà la crescente impressione di essere sul viale del tramonto, mentre si levano attorno a lei i bagliori crepuscolari di un Peyton Place hollywoodiano. E come se i superstiti scatti di imperiosità di una Bette Davis ultima maniera del partito, un anno e mezzo fa, nel tentativo di rilanciare le traballanti quotazioni elettorali dei conservatori davanti all'ormai vicina consultazione generale. Aveva sbagliato, la lady del n. 10, anche nell'83 quando scelse Cecil Parkinson alla presidenza dell'organizzazione conservatrice perché abbagliata dal «successo» di un uomo che l'aveva validamente aiutata durante la



guerra delle Falklands, coronando poi con la vittoria la successiva gara delle urne. Quattro mesi più tardi, nel corso del congresso annuale del partito a Blackpool, Parkinson era clamorosamente costretto a dimettersi dopo che la sua segretaria, Sarah Keays, rivelava al Times di essere incinta. Cecil le aveva promesso di sposarla ma poi ripensava decidendo di restare con la moglie. Un episodio minore e tuttavia sufficiente a scuotere un governo che aveva appena ricevuto un sorprendente voto-valanga. Ma vi erano già stati altri incidenti di percorso sulla rotta dei conservatori. L'elenco è piuttosto nutrito. Sta a vedere se l'attuale ritorno di fiamma erotica, sotto la Thatcher, riesce ad essere all'altezza di una tradizione che, come si è detto, ha nell'indimenticabile John Profumo il suo capostipite inarrivabile. Era la dolce

Christine a John, venne trascinato a processo sotto l'imputazione di vivere di «proventi immorali». Fu condannato senza scampo come leone implicato in chissà quali affari di Stato. Ward non riuscì mai a dir la sua perché, qualche giorno dopo la sentenza, la sua bocca si chiuse, nella cella carceraria, per suicidio da avvelenamento. Quelli sì che erano tempi da favola, direbbero i cultori di fantapolitica. Così come memorabile rimane, nel '73, la scena di Lord Lambton filmato di un armadillo, dall'interno di un nascondiglio, con una macchina armata di obiettivo a raggi infrarossi per le riprese nella semioscurità, corredato di colonna sonora, mentre si prodigava in gesti e in sospiri nella camera da letto di una ragazza-squillo che egli era andato a trovare nottetempo, al termine della seduta ai Comuni, sull'auto ministeriale guidata dall'assistente di servizio. Quelli sì che erano attori di rango, potrebbero pensare gli appassionati del thriller politico-sessuale. Al confronto, lo sprazzo di dolce vita di Archer con la pur avvenente Monica, sui marciapiedi di Victoria, è ben poca cosa. Lo scardimento di stile è forse da imputare al grigiore dei tempi che corrono. E, tuttavia, anche questo pallido riflesso delle grandi storie del passato è bastato a far tremare in questi giorni il già vacillante regno politico di «Maggie» Thatcher.

Antonio Bronda

BOBO / di Sergio Staino



«EHI!! HO RECLUTATO SETTE NUOVI ISCRITTI ALLA F.G.C.I.!!»

«MAI SENTITO?! «LEI SI CHE E' BRAVA!!»

«MENO MALE CHE CI SONO I GIOVANI A DARCI QUALCHE SODDISFAZIONE»

«PURI BEN DIRLO...»

«E CHI SONO QUESTI NUOVI SETTE? CHI SONO?»

«SETTE EX ISCRITTI VOSTRI CHE NON VOGLIO NO RINNOVARE LA TESSERA!!»